

**LA MORTE DI VOLPONI.** Alfonso Berardinelli: è stato uno dei nostri scrittori fondamentali

# La peste dell'Italia industriale

La potenza narrativa di Paolo Volponi, la sua visionarietà e la natura profondamente poetica della sua prosa. Ma anche il conflitto perenne tra una tradizione rinascimentale d'armonia e la durezza della cultura industriale. Ce ne parla il critico Alfonso Berardinelli, docente universitario, poeta e saggista, autore, tra gli altri, de *La poesia verso la prosa*. «La sua scrittura fa pensare a palazzi rinascimentali sconquassati da una catastrofe storica».

STEFANIA SCATENI

ROMA. La concezione della «diversità» in Paolo Volponi è affascinante. La sua idea del folle si avvicina a quella dell'illuminato o, per entrare nel territorio della psicologia, a quella di portavoce di un disagio più esteso. Quale conflitto lacerava i personaggi delle sue opere?

Questo è uno degli aspetti più lampanti e memorabili della narrativa di Volponi. Fin dai suoi primi romanzi, *Memoriale* e *La macchina mondiale*, l'ottica narrativa e la forza rappresentativa, sia dello stile che dell'impulso al costruire la vicenda, deriva dall'assunzione da parte sua del punto di vista «diverso», dell'attrito fra natura e razionalità. È un punto di vista nevrotico o, persino, psicotico: nel primo romanzo, è il punto di vista dell'operaio con un preciso disagio nevrotico, e nel secondo, quello di una specie di filosofo di campagna folle che vede l'intero universo come una enorme macchina perfetta ma nello stesso tempo diabolica. La natura di Volponi è una natura tra virgolette, nel senso che i personaggi sono immersi in uno sfondo rurale oppure sono assediati e ossessionati dai ricordi di questa campagna, che si scontra con la razionalità moderna, quella della fabbrica o quella dell'intero sistema politico-economico mondiale. In Volponi troviamo questa doppia visione: da un lato l'aspirazione e il progetto di razionalità, considerato come doveroso, ineliminabile e imprescindibile, e dall'altro il concetto di natura-cultura.

Il concetto di natura-cultura esclude o integra il riferimento alle radici?

Il punto di riferimento di Volponi non è tanto la natura caotica ma una natura potentemente italiana. Intesa nel senso di tutto ciò che rimane della tradizione del nostro Rinascimento: lui non dimenticava mai di essere marchigiano, di Urbino, della patria di Raffaello. Le sue radici sono quel-

le di una natura-utopia, di una natura già vissuta attraverso la grande arte. Nell'ispirazione di Volponi troviamo sempre il riferimento all'Italia dei secoli che vanno dall'autunno del Medioevo fino all'età barocca, in cui ragione e natura avevano raggiunto dei punti supremi di sintesi e di equilibrio. Come fosse possibile mediare questa grande tradizione con l'ingresso dell'Italia nella modernità industriale, è stato il grande problema che sempre compare, ambiguamente, dialetticamente, a volte in forma drammaticamente lacerata, nella narrativa di Volponi.

La consapevolezza del conflitto e l'adesione all'utopia entrano di prepotenza nello stile narrativo, ma condizionano anche la sua visione politica del mondo e del rapporto tra le persone?

Volponi è stato uno degli scrittori fondamentali degli ultimi decenni. La sua vicenda è fraternamente vicina e allo stesso tempo contrastante con quella di altri tre autori, suoi coetanei, come Zanzotto, Pasolini e Calvino. Penso a loro come agli scrittori che in Italia hanno più vissuto e più pensato, sofferto e cercato di dare forma al passaggio traumatico dalla civiltà pre-industriale a quella industriale. In tutti e quattro c'era e c'è una forma di utopia, c'è una sorta di ricordo di una tradizione. Ma Volponi, fra tutti, è stato quello che ha avuto rapporti più diretti col mondo politico e, per ragioni biografiche, con il mondo industriale. Ed è quello che ha avuto una vita meno da scrittore. Per lui la letteratura era qualcosa che arrivava come rapinosamente, all'improvviso, e il suo stile fa sempre questa impressione potente della proiezione sulla pagina di una forza selvaggia, quasi titanica, di rappresentazione. E insieme, però, sempre con un senso straordinario della frase, della forma, della visione che riconduce immediatamente questo impulso energetico insito nella sua

scrittura dentro forme potentemente organizzate, anche quando questa organizzazione realizza scorcio, squarci narrativi e lirici quasi di forma classica. Le sue opere letterarie mi fanno pensare a edifici rinascimentali un po' slabbrati, semidistrutti, sconquassati da una tempesta, da un temporale, da una catastrofe storica. Si intravedono delle figure ferme, delle forme classiche, ma allo stesso tempo è visibile anche la vegetazione intorno, gli animali, e le piante.

Sono ruderì che possono trasformarsi persino in astronavi... Pensa all'incursione nel genere fantascientifico del «Planeta irritabile».

Se dovessimo spiegarci il mistero delle catastrofi che hanno investito queste forme rinascimentali, dovremmo fare riferimento all'immaginazione molto razionale e visionaria di Volponi. La sua narrativa contiene una visione catastrofico-ecologica. L'ambiente Italia, inteso come insieme organico di elementi di abitabilità umana, è considerato dal punto di vista del rapporto passato-futuro. Questi due termini di riferimento, passato e futuro, vengono in certi momenti proiettati in un passato gotico-rinascimentale e nello stesso tempo in un futuro di razionalità apocalittica e post-industriale. Come nel *Planeta irritabile*. Ci si sposta immediatamente in una dimensione fantascientifica. E qui la capacità di immaginazione e di narrazione fantastica di Volponi è veramente straordinaria, perché il pianeta viene rappresentato come un mondo ormai quasi non più umano, non più riconoscibile, non più obbediente ai suoi parametri noti e quindi invaso da una sorta di instabilità angosciosa, ma nello stesso tempo eccitante perché ci si ritrova in un mondo in cui tutto deve essere mentalmente riorganizzato a partire da dati minimi di vitalità.

Lei parla dello stile letterario di Volponi in termini «energetici». È forse per questo che Volponi considerava la poesia come un luogo più tranquillo?

Sì, c'era in lui questo bisogno di pace, di forma perfetta. Ma va ricordato che Volponi è narratore e prosatore poeta, nel senso che la sua pagina narrativa è intensamente poetica, ha uno spessore percettivo fortissimo. E questo fa pensare al suo lavoro letterario come a una tremenda emorragia poetica. Si ha l'impressione che la costruzione e l'invenzione delle sue opere richiedessero all'au-



Paolo Volponi

Giovanni Giovannetti

tole un enorme dispendio e sperpero di energie. D'altra parte Volponi è un narratore non calcolato né capace di utilizzare economicamente e risparmiare le sue risorse: nei suoi libri c'è una profusione, a volte uno sperpero, di inventività ed energie che avrebbe potuto in altri autori nutrire innumerevoli libri. C'era in lui qualcosa di masaccesco e michelangiolo. Del Michelangelo dei *Prigioni*, figure che si vincolano potentemente dalla materia informe e ci compaiono nel momento in cui stanno prendendo la forma. In fondo Volponi è un narratore straordinariamente influenzato dall'arte visiva italiana, quasi più che non dalla stessa letteratura italiana. Era peraltro un grande intenditore di ar-

te ed è evidente che uno dei sottostegni, mentali e culturali, della sua ispirazione veniva proprio da Piero della Francesca, Michelangelo, Raffaello, Masaccio, Caravaggio. In Volponi sono estremamente presenti gli elementi naturali, fisici, i cinque sensi, sempre così straordinariamente vivi e accesi. C'era in lui un'inventività letteraria straordinaria.

È anche un'anima saggistica. Quanto c'è del Volponi politico nelle sue opere?

Negli ultimi tempi ha tentato di raccontare la storia del capitalismo italiano, con i suoi orrori, con le sue deformazioni. Penso che ora dovremo avere la pazienza e la passione di leggere la sua opera da questo punto di vista, interpretarla come una serie di

tentativi di rendere conto dei sottostegni, dei mille effetti secondari, simbolici e fisici, che hanno accompagnato la difficile e angosciata formazione di una società italiana moderna, con tentativi generosi ma anche con una serie micidiale di strozzature e di fallimenti. Ecco, il senso di questa razionalità, e di questo continuo attrito tra razionalità e utopia, che non riusciva in Italia a prendere una forma accettabile, degna del suo passato e delle sue promesse, ha portato Volponi politicamente verso posizioni di fedeltà alla tradizione comunista. È il suo modo di intendere il comunismo va letto sempre non in termini schematicamente dottrinali ma «col testo a fronte», come diceva lui. Con i suoi testi a fronte.

DALLA PRIMA PAGINA

## Azienda e poesia

Poesie? Sì, ma soprattutto lacerti di poesie, frutto di un suo continuo e gioiosamente sregolato giocare con immagini e parole rimaste, riempiendone certe grosse agende, senza tenere conto dei giorni, guidando sul bianco delle pagine la sua stilografica (una «Aurora», credo, le avevamo quasi tutti a Ivrea). Il suo rapporto col più famoso prodotto della Società di cui era dirigente non era, infatti, dei più positivi: non credo di esagerare dicendo che fra Paolo e la macchina per scrivere esistesse una sorta di incompatibilità tale che non l'ho mai riscontrata in nessun altro. E pazienza fin quando si trattava di scrivere poesie. Una poesia non può essere lunga più di tanto: c'erano le agende, i brogliacci, abbastanza accessibili a qualche variante o correzione, da passare poi a una diligente dattilografia. Ma per il romanzo? Dopo il clamoroso esordio di «Memoriale», quando Volponi indirizzò quasi esclusivamente su questo genere il suo straordinario, debordante, intriso di poetica linfa e di «fisiologico» talento di scrittore, le agende non bastarono più. Non posso dire di aver seguito da vicino il suo lavoro creativo (sul quale amava stendere un velo di riservatezza e forse pudicizia), ma sapevo anche da lui che aveva bisogno di qualcuno a cui dettare, una sua segretaria o altra persona placidamente rassegnata a subire le scontentezze, gli «astratti furori», i pentimenti.

In questi romanzi, dal già citato «Memoriale» a «La Macchina mondiale» a quel torso michelangiolo che resta «Corporale», capolavoro di furiosa incompiutezza, da «Il Sipario ducale» a «Il lanciatore di giavellotto», da «Le mosche del capitale» a «La strada per Roma» (tema a cui già pensava negli anni di Ivrea) c'è davvero tutto Volponi nella sua duplice identità culturale: l'uomo dell'industria e il provinciale che punta alla conquista della «città», nell'un caso e nell'altro visceralmente avvinto ai suoi miti. Ricordo un nostro colloquio, un pomeriggio di una ventina d'anni fa che ero andato a trovarlo a Ivrea nel suo ufficio di direttore delle Relazioni Aziendali, che voleva dire «capo del personale». Ricordo con quanto calore e con quanta convinzione mi parlava della «fede» nell'industria, non tanto come principio o fonte di profitto, ma soprattutto come propulsore sociale e di cultura, come «mito» appunto, o così pensavo tra me, rinunciando a sfidare la sua convinta eloquenza: aveva una bella voce, Paolo, una bella voce di baritone con la quale si produceva a volte in scherzosi vocalizzi. Purtroppo i miti, soprattutto quelli più generosi, crollano davanti a quell'apparato del vero che si chiama banalmente «realità». Anche per Paolo, dunque, il «mito dell'industria» sarebbe alla fine crollato, inducendolo all'unica scelta generosa e sincera che potesse aprirsi a un Uomo che non poteva, al lume della sua esperienza, non sentirsi vittima di un tradimento. Con un'amarezza che anch'essa resta per noi consegnata alla sua pagina.

(Giovanni Giudici)

## I suoi libri

Versi e prosa dall'esordio ad oggi

Paolo Volponi esordisce in versi con «Il ramaro» nel 1948, seguito da «L'antica moneta» nel '55 e «Le porte dell'Appennino» nel '60. Passa poi alla narrativa con «Memoriale», uscito nel '62, che inaugura il filone della letteratura industriale. Negli anni successivi arriveranno gli altri romanzi: «La macchina mondiale», premio Strega del 1965, «Corporale», del 1974, «Sipario ducale», premio Viareggio '75, «Il pianeta irritabile», 1978, «Il lanciatore di giavellotto» dell'81. «Un testo a fronte» del 1985 segna un ritorno alla poesia, come «Nel silenzio campale» del 1990. Ma nell'89 intanto era uscito «Le mosche del capitale». Infine l'ultimo romanzo, dopo una gestazione di trent'anni, «Una strada per Roma», del 1991, uscito da Einaudi come la maggior parte dei suoi scritti.

## INTERVISTA A BERTINOTTI. «La sua originalità? È stato un intellettuale italiano non idealista»

### «Criticò l'impresa capitalistica, dall'interno»

GABRIELLA MECUCCI

«Il rapporto fra me e Volponi era di vicinanza, ma non di vera e propria frequentazione. Non ci vedevamo molto spesso, ma fra noi c'era stato, a partire da tanti anni fa, un incontro». Fausto Bertinotti, segretario di Rifondazione comunista, il partito a cui il grande scrittore scomparso aderiva, ricorda così il loro rapporto. E comincia, dunque, a parlare di quel primo incontro. «Quando io militavo nel sindacato torinese - racconta Bertinotti - mi occupai a lungo di alcune grandi questioni che erano molto presenti nella sua ricerca letteraria: il machinismo, la spoliatura, l'alienazione connessa al carattere moderno delle macchine. In quella fase ricevevo da lui molti cenni di attenzione che, naturalmente, contraccambiavo. Il secondo momento d'incontro fu a Rifondazione comunista, sul un'altra grande questione che lo ha interessato molto: l'attualità del comunismo. Sono questi due i terreni che hanno prodotta la nostra vicin-

anza». Volponi, dunque, come grande scrittore «impegnato», come intellettuale critico del capitalismo e della condizione umana che produce? Bertinotti ci pensa un po' su e poi: «Sì, probabilmente è giusto dire che è l'ultimo dei grandi scrittori impegnati. Tantoché mi era venuta la voglia di chiedergli di fare, dalle colonne di un giornale, quello che fece per la mia generazione il Pasolini di *Vie Nuove*: aprire un grande dialogo con i giovani. Ricordo che avvertendo questa necessità, mi ero chiesto quale intellettuale di oggi avrebbe potuto ripristinare questo canale di comunicazione con una cifra di forte criticità, e pensai subito a lui. Racconto questo episodio per dire che l'ho sempre vissuto come uno scrittore particolarmente impegnato e non tanto perché militava in un partito, ma perché la sua ricerca aveva a che fare con un punto cruciale, altissimo della politica: il lavoro, l'alienazione, e la liberazio-

ne». Ma Volponi è anche un critico della modernità... «Certo e anche in questo senso mi sembra di poter fare un parallelo con Pasolini. Anche Pasolini è un critico della modernità, ma a volte in nome di suggestioni non dislocabili nel tempo, in nome di un'istanza del passato. Volponi no: lui guarda sempre al futuro, è quella la sua frontiera. La sua critica alla modernità non è in nome del paese, della città, della nazione, ma in nome della coppia alienazione - liberazione. È una critica della modernizzazione che non guarda indietro, che scava, proprio con la scrittura, dentro questa modernizzazione. Dentro un panorama devastante e devastato, ma nel quale c'è la chiave della liberazione e del riscatto».

Le mosche del capitale sono un vero e proprio atto d'accusa contro i capitalisti italiani. Rispondendo ad un intervistatore, Volponi aveva detto: «Ho scritto un romanzo per svelare che il mondo dell'industria è condotto male rispetto agli interessi del paese. È condotto da una

casta dura, avida, prepotente». Bertinotti osserva: «Era un mondo che conosceva bene, dall'interno: era stato dirigente d'azienda all'Olivetti e presidente della Fondazione Agnelli. Anche ricoprendo quei ruoli aveva esercitato la sua critica, non solo come scrittore. Infatti ora sta dentro un'impresa innovativa come quella olivettiana, o tenta di portare un apparato critico attraverso una fondazione che interagisce con una grande impresa. Due grandi esperienze che falliscono entrambe. Si impantanano, insomma, sotto i suoi occhi, i tentativi riformisti dell'impresa. Credo che, dopo aver visto naufragare questi progetti per diretta responsabilità dei grandi capitalisti italiani, Volponi matura quel giudizio così duro, così giustamente liquidatorio sulla borghesia nostrana. È in quel momento che, sulla base della stessa esperienza lavorativa, si accuisce la sua critica». Ma Bertinotti, l'atteggiamento critico verso il capitalismo non comporta necessariamente la scelta comunista, quel secondo incontro insomma,

## Messaggi

### Il cordoglio di D'Alema e Cossutta

Massimo D'Alema, segretario del Pds, ha inviato un telegramma alla famiglia di Volponi in cui ricorda che con lui «scompare una personalità di primissimo piano della cultura italiana», ma anche un uomo che «è sempre stato in prima fila nelle grandi battaglie civili e politiche che hanno segnato la storia degli ultimi decenni: dalle grandi inchieste sul rapporto tra industria e città, poi nella stagione del suo più diretto impegno politico, sino alle battaglie per la democrazia e la pace». D'Alema afferma inoltre di averlo amato come scrittore, poeta, testimone della vita nazionale e come amico personale da molti anni. Un telegramma è stato inviato alla famiglia anche dal presidente di Rifondazione comunista, Armando Cossutta e dalla direzione del partito.